

# L'eutanasia: un problema difficile da affrontare alla luce della speranza cristiana

Alla fine di settembre ha avuto molto risalto l'appello che Piergiorgio Welby, presidente dell'Associazione Coscioni e gravemente malato, ha rivolto pubblicamente al Presidente della Repubblica per essere aiutato a morire. Abbiamo sentito diversi interventi e prese di posizione su giornali e tv; il tempo passato ci ha poi permesso una riflessione personale, e ora ci sembra utile tornare sulla vicenda per provare a ragionarci un po' sopra a freddo.

Torneremo verso la fine di questo articolo sulla richiesta di Welby di una «morte opportuna», pur sapendo bene che la sua situazione resta drammatica e non si può risolvere semplicemente con una buona parola (come, del resto, tutti i grandi problemi della vita).

Innanzitutto, vediamo il problema in generale. Crediamo utile iniziare subito a chiarire un punto: spesso l'eutanasia è presentata in contrapposizione all'accanimento terapeutico. Come se le uniche opzioni possibili davanti alla malattia fossero la soppressione del malato oppure il cercare di spremere fino all'ultimo secondo di sopravvivenza un corpo provato. Ma in entrambi i casi si affronta la malattia e non si tiene conto del malato. E la lettera di Welby, invece, ci richiama proprio ad avere attenzione verso la persona malata.

Eutanasia è una qualunque azione che ha *come scopo* la morte di un malato. Diverso può essere invece il caso della rinuncia a una terapia onerosa, se fatta non per anticipare la morte ma per evitare al malato ulteriori tormenti non bilanciati dai benefici. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (numeri 2276-2279) si esprime molto chiaramente sul tema: «Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta [...] è moralmente inaccettabile». E poco dopo affronta il tema dell'accanimento terapeutico: «L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima».

Colpisce questa condanna ferma dell'eutanasia, in un mondo abituato a infinite sfumature e a lasciare che ognuno si regoli da sé in base a criteri personali. Ma sappiamo che la Chiesa richiede ai fedeli un'obbedienza ai suoi insegnamenti diversa da quella che uno Stato richiede ai suoi cittadini: la Chiesa ci invita a cambiare il nostro cuore, a fare nostri i suoi insegnamenti e interiorizzarne le ragioni. Diventa allora necessario il nostro impegno per capire meglio cosa c'è alla base del giudizio del Catechismo: è urgente un lavoro personale, insomma, per il quale consigliamo vivamente di utilizzare i testi segnalati alla fine dell'articolo.

La condanna dell'eutanasia non è nuova nella storia; già nel giuramento di Ippocrate, che tradizionalmente regola la professione medica e risale a 4-5 secoli prima di Cristo, si legge: «Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio». Nuova nella storia è poi la posizione della Chiesa, fondata sulla redenzione degli uomini per mezzo del sacrificio di Cristo.

L'eutanasia solitamente viene ritenuta giusta in base all'idea che ognuno di noi dispone autonomamente della propria vita, oppure in base all'insopportabilità e all'inutilità della sofferenza. Ma la vita è un dono di Dio, e come tale chi la riceve ha una responsabilità (si pensi alla parabola dei talenti): anche la nostra libertà e autonomia personale andrebbero collocate dentro una visione più ampia dell'esistenza, secondo la quale il grande dono della vita ci è dato affinché noi lo mettiamo a frutto, e non affinché lo distruggiamo quando non siamo più in grado di gestirlo come vorremmo.

Di fronte a problemi così complessi, sentiamo comunque essere decisiva una considerazione fondamentale: nessuno ha chiesto il nostro permesso per farci nascere. In altre parole, Dio ci ha chiamati a vivere per uno scopo che non determiniamo noi: viviamo perché ogni giorno di più possiamo conoscerLo e riconoscerLo dentro tutto ciò che accade. Per questo ogni secondo della nostra vita, in ogni condizione, ha valore: è un'occasione di crescita e di rapporto con il nostro Creatore. Basti pensare alla vicenda del buon ladrone, che proprio quando fu sulla croce riconobbe Gesù come suo Signore, guadagnandosi così il Paradiso.

Bisognerebbe peraltro chiedersi quanto l'eutanasia serva solo per evitare al malato di soffrire, oppure magari anche per evitare a chi gli è vicino di stare davanti a quella sofferenza. Lo smarrimento del senso delle cose, che si percepisce così diffuso nella nostra società, riguarda infatti anche uno degli aspetti che più ha interrogato gli uomini nei secoli: il dolore. E se un tempo ci si interrogava sul suo significato, la tendenza della società moderna è di rimuovere il problema, nascondendo il dolore ogni volta che non lo si può eliminare: i malati sono "confinati" negli ospedali; il lutto non si usa più; se un problema ci affligge, prima di entrare in ufficio indossiamo la maschera sorridente del "va-tutto-come-sempre".

Invece, come ci insegna la nostra esperienza, la concezione cristiana del dolore è più profonda e più vera. Il dolore non è qualcosa di desiderabile, certo, e non ci è chiesto di cercarlo. Ma la morte in croce di Cristo apre una nuova prospettiva. Giovanni Paolo II, in occasione della seconda giornata mondiale del malato, parlò di «dolore salvifico» e citò il Vangelo: «Beati gli afflitti». Infatti, «la ragione [...] illuminata dalla fede comprende che ogni sofferenza può diventare, per grazia, prolungamento del mistero della Redenzione». Di fronte alla tentazione di accusare Dio di ingiustizia, il pensiero del Crocifisso porta a concludere che «non si può rimproverare un Dio solidale con le sofferenze umane». Papa Wojtyła non si limitò alle parole: la sua testimonianza così concreta nei giorni dell'attentato, e poi negli ultimi anni della sua malattia, è ancora ben presente nei nostri cuori. Egli trasformò la propria sofferenza in un dono per il mondo, continuando a rimandarci all'esempio di Maria, che nella figura della Vergine Addolorata patisce insieme al figlio sul Calvario.

Anche affrontandolo secondo il punto di vista cristiano, il problema dell'eutanasia resta comunque complesso: i progressi della scienza e della medicina hanno portato a inedite situazioni, dove non è perfettamente chiaro come i nostri principi si riescano a trasformare in scelte concrete. Non possiamo nascondere, peraltro, che anche all'interno del nostro gruppo sono emerse valutazioni differenti su alcuni casi di malati gravi. Ma in un'ottica cristiana sappiamo che quando si deve prendere una decisione è bene cercare con pazienza di comprendere quale sia la volontà di Dio. Del resto, non è possibile avere un criterio che stabilisca a priori cosa fare in ogni singola situazione concreta; è un tentazione forte, ma ogni caso è un caso a sé, e la complessità di una decisione non può essere racchiusa in una procedura rigida, ma piuttosto illuminata da alcuni criteri-guida con i quali riflettere di volta in volta sulla realtà che ci si presenta.

Ora, quali considerazioni si possono fare su un caso concreto come quello di Piergiorgio Welby? Il suo appello lascia senza parole: lucido, circondato di affetti, egli afferma di non sopportare più la sofferenza e le affezioni che negli anni sono cresciute fino a diventare troppo gravi. Possiamo dire che non è vero? Che c'è un'alternativa alla "disperazione" di cui egli parla?

Sappiamo che esiste una speranza e un senso nella vita perché abbiamo incontrato Gesù Cristo. Altrimenti saremmo anche noi disperati: siamo deboli, infatti, e le difficoltà presto o tardi ci porterebbero allo sconforto. Questo lo possiamo vedere sia nella nostra vita quotidiana, ordinaria, sia nelle vicende straordinarie di persone che soffrono per le più varie cause (una malattia, la perdita di una persona cara, etc.) e che sono illuminate da una fede forte che le sostiene nella prova. Ma cosa possiamo dire a chi non ha avuto la Grazia di far parte della comunità cristiana?

Ci sentiamo di dire che una possibilità esiste anche per loro; perché anche noi, in diversi periodi della nostra vita, siamo stati senza speranza, diffidenti delle promesse di una possibilità di bene, sordi e ciechi di fronte alle testimonianze degli amici, con lo sguardo che non vedeva altro che un futuro buio. Ma abbiamo deciso di non arrenderci, talvolta sperando contro ogni speranza, tenendo comunque vivo quel desiderio di felicità che da sempre è insito nel nostro cuore. E a un certo punto abbiamo iniziato a comprendere che la felicità non coincide solo con ciò che pensiamo o pretendiamo noi, e che la vita è più grande di quello che riusciamo a vedere. Ci siamo resi conto che era la Grazia ad operare tutto questo, che il Signore ci stava venendo incontro rispondendo pienamente al più profondo desiderio del nostro cuore.

Non è facile, e per questo non ci permettiamo di condannare chi, esausto dopo tanta sofferenza, sente forte la tentazione di arrendersi. Pregheremo più intensamente per lui, gli offriremo – se ve ne sarà la possibilità materiale – il calore della nostra amicizia e della nostra compagnia. E alla luce della nostra esperienza vorremmo dirgli, con la certezza nel cuore: non fermarti, non te ne pentirai.

### Per un approfondimento personale:

Documenti reperibili nel sito Internet [www.vatican.va](http://www.vatican.va):

- ➔ [Catechismo della Chiesa Cattolica](#). (In particolare i numeri 2276–2279)
- ➔ Pontificia Accademia per la Vita: [Il rispetto della dignità del morente](#)
- ➔ Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede: [Dichiarazione sull'eutanasia](#)
- ➔ Giovanni Paolo II: [Messaggio per la II Giornata Mondiale del Malato](#)

Libri:

- ➔ M. Aramini: *Eutanasia. Spunti per un dibattito*. Ancora, 2006
- ➔ C. V. Bellieni, M. Maltoni: *La morte dell'eutanasia*, Soc. ed. fiorentina, 2006
- ➔ G.B. Guizzetti: *Terri Schiavo e l'umano nascosto: la medicina, la tecnologia e lo stato vegetativo*, Soc. ed. fiorentina, 2006